

B U L L E T T I N O  
DELLA  
C O M M I S S I O N E  
A R C H E O L O G I C A  
C O M U N A L E D I R O M A

87

(1980-81)

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER - ROMA  
1982

## S O M M A R I O

	Pag.
GIUSEPPE GIANNELLI, Il tempio di Giunone Moneta e la casa di Marco Manlio Capitolino (Tavv. I-II).....	7
HANS LAUTER, Porticus Metelli-Porticus Octaviae: Die baulichen Reste (Tavv. III-VIII).....	37
HANS LAUTER, Ein frühaugusteiches Emblem in den Porticus Octaviae (Tavv. IX-XI).....	47
EUGENIO LA ROCCA, Sculture frontonali del tempio di Apollo Sosiano: notizia preliminare (Tavv. XII-XXII + tavola a colori) .....	57
EMILIO RODRÍGUEZ-ALMEIDA, Di Virgilio e Marziale, a proposito del nome «Alta Semita» .....	75
ELVIRA LEONE-ANTONIO LICORDARI, La collezione epigrafica conservata nel «Castrum Caetani» (Tavv. XXIII-XLII) .....	83
DIANA E.E. KLEINER-FRED S. KLEINER, Early Roman Togate Statuary (Tavv. XLIII-LV) .....	125
ULRIKE MÜLLER, Pyrrhos-Zwei Ergänzungen und ein Nachspiel. Zur Statue des Mars Ultor im kapitolinischen Museum (Tavv. XLVI-LX).....	135
PETER HERZ, Kaiserbilder aus Ostia (Tavv. LXI-LXII) .....	145

# Il tempio di Giunone Moneta e la casa di Marco Manlio Capitolino\*

GIUSEPPE GIANNELLI

Il problema topografico del tempio di Giunone Moneta, affrontato di recente,<sup>1</sup> viene riesaminato e approfondito nel presente studio, che si propone anche di valutare la consistenza della tradizione classica secondo cui l'edificio sacro a Moneta sarebbe sorto al posto della casa di M. Manlio Capitolino, demolita quarant'anni prima.

L'esame delle fonti storico-letterarie relative alle due costruzioni (A); ed il loro confronto con la documentazione archeologica superstite (B) sembrano fornire elementi, almeno ipotetici, per ricostruire la vicenda di M. Manlio e della sua *domus* (C).

## A) LE FONTI STORICO-LETTERARIE

Nell'anno 345 a.C., sappiamo da Livio, il dittatore Lucio Furio Camillo, combattendo contro gli Aurunci, vota un tempio a Giunone Moneta<sup>2</sup>.

Essendo uscito di carica, è tuttavia il senato a stabilire la posizione dell'edificio sull'Arce (*locus in arce destinatus*), nel luogo in cui sorgeva la casa di M. Manlio Capitolino (*quae area aedium M. Manlii Capitolini fuerat*)<sup>3</sup>.

Topograficamente il tempio di Giunone Moneta e la *domus M. Manlii* resterebbero ancorate al reciproco — e pertanto indeterminato — rapporto, fondato sulla generica dizione *in arce*<sup>4</sup>, se Ovidio non situasse entrambe le costruzioni *in summa arce*<sup>5</sup> e

\* Questo studio, frutto di lunga ricerca, dedico con affetto a Renate.

Per l'attenzione con cui hanno seguito la mia indagine archeologico-topografica, ringrazio i Proff. F. Castagnoli, F. Coarelli e A.M. Colini, al quale sono poi particolarmente riconoscente per averne voluto verificare sul posto le conclusioni.

Il mio ringraziamento è rivolto inoltre ai Proff. S. Mazzarino e R. Orestano, per le preziose osservazioni formulate, rispettivamente in relazione alla problematica storica e giuridica del presente lavoro. La mia gratitudine è rivolta poi alla Soprintendenza Archeologica di Roma — ed al Dr. E. Gatti in particolare — per la promessa di eseguire qualche sondaggio nell'area esaminata in questo scritto ed infine all'amico C. Buzzetti per aver eseguito, con la consueta perizia, la rilevazione degli avanzi archeologici superstiti.

<sup>1</sup> G. GIANNELLI, «La leggenda dei Mirabilia e l'antica topografia dell'Arce Capitolina», in *Studi Romani*, Roma, 1978 n. 1, p. 60 ss.

<sup>2</sup> LIV., VII, 28, 4-6:4) «Dictator (L. Furius Camillus) tamen .....aedem Iunoni Monetae vovit... 5) Senatus duumviros ad eam aedem pro amplitudine populi Romani faciendam creari iussit; locus in arce destinatus, quae area aedium M. Manlii Capitolini fuerat. 6) Anno post quam vota erat, aedes Monetae dedicatur C. Marcio Rutilio tertium, T. Manlio Torquato iterum consulibus».

<sup>3</sup> LIV., VII, 28, 5 (testo a nota 2).

<sup>4</sup> Oltre che in LIV., VII, 28, 5, anche in CIC., *De div.*, I, 45, 101, e nei *Calendari Anziati maggiori* (*ad diem 1 Iun.*, I.I.XIII, 2, p. 6 e *NSc*, 1921, p. 89).

Cicerone, parlando della sola *domus*, non la indicasse «circondata dai due boschi» (*duobus lucis convestitam*)<sup>6</sup> e pertanto compresa nel loro perimetro.

Dal confronto di tali passi si determinerebbe, in primo luogo, l'esistenza dei «due boschi» in *summa arce*.

Dal fatto poi che i «due boschi» (ridotti a semplice toponimo ben prima di Cicerone) siano testimoniati anche in corrispondenza della depressione che a guisa di sella collega le due vette Capitoline<sup>7</sup>, può desumersi non soltanto che la *summa arx* era in rapporto di contiguità con la sella stessa ma anche che i «due boschi» costituissero una sola entità topografica — mentre dall'onomastica può supporre nel suo ambito l'esistenza di una duplice matrice, forse culturale — che dalla cima dell'Arce si estendeva lungo la sella fino al tempio di Véiove<sup>8</sup>.

Il tempio di Giunone Moneta, seguendo ancora Livio, fu eretto per ordine del senato a simboleggiare la maggiore grandezza futura del popolo romano (*pro amplitudine populi Romani*)<sup>9</sup>.

La precisazione induce a far ritenere che si trattasse di un edificio notevole per proporzioni ed architettura, e di questo si avrebbe conferma nel fatto (in cui può ravvisarsi un chiaro parallelo con il tempio di Giove Ottimo Massimo) che entrambi i consoli in carica nel 344 a.C. intervenissero a dedicarlo<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda la costruzione preesistente al tempio di Moneta, e cioè la casa di M. Manlio Capitolino, la fonte più esplicita risulta ancora Livio, il quale ne parla come di un edificio di grandi dimensioni, usando generalmente, nell'indicarla, il termine plurale *aedes*<sup>11</sup>, nonché attribuendole un'area corrispondente non solo a quella dell'impianto templare, ma anche dell'officina di coniazione, costruita negli anni intorno al 269 a.C.<sup>12</sup>, verosimilmente in stretta aderenza col tempio stesso<sup>13</sup>, da cui desume il nome di Moneta, esteso anche al denaro che vi era prodotto.

In Livio, comunque, la correlazione tra *domus* e tempio del IV sec. a.C., è rigorosa e l'edificio sacro sembrerebbe quasi una ricostruzione della precedente fabbrica, distrutta per ordine del senato nel 384 a.C., anno in cui, secondo la versione più accolta dagli

<sup>5</sup> OVID., *Fasti*, VI, vv. 183-185: «*Arce quoque in summa Iunoni templa Monetae/ex voto memorant facta, Camille, tuo/ante domus Manlii fuerat*».

<sup>6</sup> CIC., *De domo*, 38, 101: «*Ergo eius (M. Manlii) domum eversam duobus lucis convestitam videtis*». La casa di Manlio era, come il tempio che viene costruito sui suoi avanzi, «circondata dai due boschi». L'allusione alla visibilità dei resti della *domus* è certamente retorica, come negli altri esempi citati da Cicerone nel testo.

<sup>7</sup> I resti delle costruzioni, di probabile carattere pubblico, rinvenuti da A.M. Colini nel terrapieno del Tabularium (*BullCom*, 1939, p. 201; *idem* 1942, pp. 6 e 51) risalgono infatti alla fine del II sec. a.C.

<sup>8</sup> OVID., *Fasti*, III, vv. 429-430: «*Una nota est Martis Nonis, sacrata quod illis/templa putant lucos Veiovis ante duos*». Il tempio è peraltro detto anche *inter duos lucos* (VITRUV., IV, 8, 4, e *Cal. Praen.*, ad diem 7 Mart., I.I., XIII, 2, p. 121). Era indicato

(anche per distinguerlo dall'edificio sacro omonimo situato sull'Isola Tiberina), mediante due altre precisazioni topografiche: «*inter arcem et Capitolium*» (*GELL.*, N.A., V, 12, 2) e «*in Capitolio*» (*Cal. Ant.*, 7 mart., I.I., XIII, 2, p. 6).

<sup>9</sup> LIV., VII, 28, 5 (testo a nota 2).

<sup>10</sup> LIV., VII, 28, 6 (testo a nota 2).

<sup>11</sup> LIV., VII, 28, 5 (testo a nota 2); VI, 20, 13 (v. nota 13); V, 47 (p. 26).

<sup>12</sup> Secondo PLIN., *N.H.*, XXXIII, 42 ss., Roma conia la sua prima moneta di argento nel 485 ab U.c. — sotto il consolato di Q. Ogulnio e C. Fabio, e cinque anni prima dell'inizio della I guerra punica —, cioè nel 269 a.C. LIV., *Periochae*, XV, riferisce la circostanza all'anno 268 a.C., cioè dopo la deduzione di colonie a Rimini e a Benevento.

<sup>13</sup> LIV., VI, 20, 13: «*quod cum domus eius (M. Manlii) fuisset, ubi nunc aedes atque officina Monetae est...*».

antichi<sup>14</sup>, sarebbe stata eseguita la condanna a morte di Manlio, riconosciuto reo di volersi impadronire del potere<sup>15</sup>.

Se accogliamo la tradizionale esistenza della *domus*, risulterebbe che sull'Arce, utilizzata, al sorgere della «città», quale sede dell'Auguraculum (v. pp. 19-23) e poi come centro e simbolo di difesa, sarebbe sorta, naturalmente prima del 384 a.C., una casa privata, di grandi dimensioni per giunta, come si rileva in Livio, la quale, per essere posta sul vertice stesso dell'altura (Ovidio), avrebbe avuto ubicazione a breve distanza dal recinto augurale.

All'alba della «storia» di Roma, è pur vero che l'annalistica parla di una dimora in una zona pressoché coincidente con quella della *domus* di Manlio; ma la circostanza, che si sarebbe verificata prima che l'altura fosse sede dell'Auguraculum e centro di difesa, riguarderebbe una costruzione da considerare di carattere privato solo nei limiti in cui può esserlo la residenza di un re; si tratterebbe infatti della casa di Tito Tazio<sup>16</sup>, che avrebbe segnato l'occupazione del Colle Capitolino ad opera dei Sabini, nella fase di contesa con i Latini del Palatino, prima cioè che i due popoli si aggregassero politicamente e Tazio divenisse collega di Romolo nel regno.

Quale che sia l'opinione formulabile riguardo alla remota dimora del re sabino, è assai difficile supporre che i Manlii potessero aver eretto la loro residenza gentilizia proprio sul vertice dell'altura dopo che questa aveva avuto la sua destinazione a sede augurale e difensiva<sup>17</sup>.

La circostanza poi che le fonti non accennino mai all'esistenza di una casa dei Manlii, bensì unicamente di Marco Manlio, non avrebbe certo valore indicativo, se un passo del «*de viris illustribus*» non menzionasse espressamente la notizia che appunto Manlio, allorché viene festeggiato e onorato dai romani assediati per aver respinto praticamente da solo l'assalto notturno tentato dai Galli contro il colle, assieme con donativi alimentari, avrebbe accettato pubblicamente una casa sul Campidoglio (*Domum etiam in Capitolio publice accepit*)<sup>18</sup>.

Dicono inoltre le fonti classiche che M. Manlio, per il coraggioso comportamento manifestato nella circostanza, acquistasse il *cognomen* di Capitolinus<sup>19</sup>.

L'indicazione è di estremo interesse perché, se non vogliamo riferirla a meriti militari che ne farebbero un *cognomen ex virtute*<sup>20</sup>, potremmo correlarla appunto con la *domus in Capitolio* che, a giudicare dal passo del «*de viris*», sarebbe stata conferita a Manlio nel corso dell'assedio.

<sup>14</sup> LIV., VI, 20, 12; CIC., *De domo*, 38, 101; CASS. DIO., VII, frag. XXVI, I; *De vir. ill.*, 24, 6; PLUT., *Cam.*, 36, 9. Si tratta dell'esecuzione di M. Manlio a seguito di processo concluso con la condanna capitale. Per l'altra versione v. nota 114.

<sup>15</sup> V. nota precedente.

<sup>16</sup> PLUT., *Romul.*, 20, 5; SOL., I, 21.

<sup>17</sup> Ambedue le questioni si riferiscono, con precedenza per l'Auguraculum, naturalmente, al primitivo impianto della città, riconducibile — almeno per ora — all'ultimo quarto del VII sec. a.C. (v. F. COARELLI, *op. cit.* a nota 65).

<sup>18</sup> *De vir. ill.*, 24, 4-5: «*Capta urbe auctor in Capitolio fugiendi fuit. Quadam nocte clangore anseris excitatus Gallos ascendentes deiecit. Patronus a civibus appellatus et farre donatus. Domum*

*etiam in Capitolio publice accepit.*». La notizia dei donativi di farro è tradizionale; LIV., V, 47 pone la cerimonia delle donazioni «*ad aedes eius (M. Manlii) quae in arce erant*». (v. quanto si dice, a p. 26 del presente lavoro, su tale passo liviano).

<sup>19</sup> LIV., VI, 17: «*...et quem prope caelestem, cognomine certe Capitolino Iovi parem fecerint...*»; *De vir. ill.*, 24, 1: «*Manlius ob defensum Capitolium Capitolinus dictus...*».

<sup>20</sup> Tale eventualità non è esclusa dal PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, I, 1952, p. 537, n. 1: «non credo affatto che non potessero, in Roma arcaica, aversi «soprannomi» per meriti militari. La connessione è troppo ovvia per essere tardiva».

La connessione topografica tra il tempio di Moneta e la casa di M. Manlio, affermata dalla tradizione e con particolare rigore da Livio, appare però complicarsi tenendo presente quanto dicono Plutarco ed in parte Dionigi di Alicarnasso a proposito della notte dell'assalto gallico, in cui, allorché i primi incursori posero piede sul vertice del colle, Manlio fu destato dal «clangore» delle oche consacrate a Giunone.

Plutarco<sup>21</sup> aggiunge infatti a questa narrazione un elemento specifico: le oche benemerite avrebbero avuto la loro sede presso il tempio di Giunone (*perì ton neòn tés Héras*), mentre Dionigi<sup>22</sup>, più genericamente, colloca i palmipedi nel *témenos* della divinità.

Stando quindi in particolare a Plutarco, sarebbe esistito già nel 390 a.C. un tempio di Giunone sul colle Capitolino, la cui localizzazione sull'Arce sarebbe configurabile per l'ovvia vicinanza delle oche con Manlio (v. p. 24) che nell'episodio è situato dalla tradizione<sup>23</sup> su tale altura, la quale era d'altra parte sede specifica di difesa.

Ma qualora si ammetta l'esistenza di un tempio di Giunone sull'Arce anteriore al IV secolo, resta da spiegare perché l'edificio sacro a Moneta (le fonti, tra cui Plutarco, sono concordi nell'affermarlo) sia stato poi eretto sugli avanzi — o nell'area — della *domus M. Manlii Capitolini* e non, come sarebbe stato più naturale, nell'area del più antico tempio della dea, in tal modo ripristinato o integralmente ricostruito.

Non può naturalmente affermarsi, in virtù della sola testimonianza di Plutarco, che tale edificio fosse veramente esistito; qualora poi fosse esistito e perdurasse ancora nel 390, deve ritenersi che sia scomparso dopo tale data e prima del 345 a.C., anno in cui ha inizio la costruzione del tempio di Moneta.

Ma così come non v'è notizia presso gli scrittori latini della sua esistenza, non ve n'è neppure della sua scomparsa, ignota anche a Plutarco, che è d'accordo con la *vulgata* nel dire che la nuova costruzione templare sorge al posto della casa di M. Manlio, demolita nel 384 a.C. per ordine del senato.

Incertezze ed ipotesi sul più antico tempio di Giunone e sulla casa di M. Manlio appaiono pertanto intrecciarsi (e confondersi) nel lasso di tempo compreso tra il 390 ed il 345 a.C.

Una qualunque relazione topografica tra il tempio di Giunone Moneta e la *domus* di M. Manlio Capitolino è recisamente negata dagli storici moderni, la cui attuale posizione non si discosta da quella riassunta in anni lontani dal De Sanctis<sup>24</sup>, secondo il quale sarebbe «pura induzione o leggenda che più tardi, sulle case di Manlio rase al suolo s'innalzasse il tempio di Giunone Moneta» ed inoltre «lo stesso intervento di M. Manlio (nella difesa del colle Capitolino nel 390 a.C.) può essere un mito etimologico sorto a spiegare il cognome di Capitolino ereditario della gente Manlia, che deve aver avuto origine dalla dimora originaria di quella gente sul colle»<sup>25</sup>.

Il Mancini<sup>26</sup> e il Becatti<sup>27</sup>, studiosi che si sono interessati in qualche misura al problema, inclinano ad ammettere che il tempio di Giunone Moneta possa essere stato preceduto da un recinto sacro alla divinità (in corrispondenza evidente col *témenos* di Dionigi), mentre il De Sanctis<sup>28</sup>, nel 1953, prendendo in considerazione appunto lo

<sup>21</sup> PLUT., *Cam.*, 27; IDEM, *De fortuna Romanorum*, 12.

<sup>22</sup> DION. HAL., XIII, 7, 3.

<sup>23</sup> V. LIV., V, 47 riportato a nota 18. Per «*arx*» derivata da «*arceo*»: VARR., *d.l.l.* V, 151.

<sup>24</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, II, Firenze, 1967, (I ed. 1907), p. 184.

<sup>25</sup> ID., *op. cit.*, nota precedente, p. 164.

<sup>26</sup> G. MANCINI, *NSc*, 1921, pp. 97-98 e 115.

<sup>27</sup> G. BECATTI, «Un rilievo con le oche Capitoline e la Basilica di Ostia», in *BullCom*, 1943-45, p. 31 ss. Cfr. nota 58.

<sup>28</sup> G. DE SANCTIS, *op. cit.*, IV, 2, 1, 1967 (I ed. 1953), p. 141, nota 52.

studio pubblicato poco prima dal Becatti, mostrava di accogliere, anche se con prudenza, il *neòs* di Plutarco, non escludendo la preesistenza di un sacello dedicato a Giunone.

Inoltre lo Stuart-Jones e l'Andr n (come si vedr  meglio a suo luogo, p. 17), ipotizzano, esaminando un trovamento fittile dell'Arce, rispettivamente che al posto del tempio di Giunone Moneta sorgesse in precedenza un edificio pubblico, ovvero un tempio risalente alla fine del VI o all'inizio del V sec. a.C. Se si esclude, comunque, lo Stuart-Jones, il reperto   sistematicamente interpretato come elemento di decorazione templare.

Abbiamo visto a suo luogo, considerando le fonti relative alla *domus* di M. Manlio ed al tempio di Giunone Moneta, che i due edifici vengono localizzati *in summa arce* da Ovidio e che la *domus*   indicata, da Cicerone, nella zona dei «due boschi».

La correlazione tra *summa arx* e *duo luci* che si istituisce sul piano delle fonti, sembra proporsi, sul piano topografico concreto, nell'area dell'Arce compresa tra la gradinata rinascimentale d'accesso al Convento francescano d'Ara Coeli ed il fianco orientale del Palazzo Senatorio (edificio che utilizza le strutture superstiti dell'antico Tabularium) posto sulla sella che collega arx e Capitolium, lungo la quale si estendeva il toponimo *duo luci*.

Questa acquisizione induce a prendere in considerazione gli avanzi monumentali e mobili di remota antichit  che ivi sono stati rinvenuti, nella prospettiva che, se veramente quella sopra indicata   una porzione della *summa arx*, le sopravvivenze archeologiche che vi sono venute in luce potrebbero darci elementi utili non solo a precisare la localizzazione del tempio di Giunone Moneta, ma forse anche a chiarire alcune oscurit  della tradizione letteraria connessa col tempio stesso.

## B) LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA

In prosecuzione della *sella* interposta alle vette Capitoline, sul lato dell'Arce, esiste un'area abbastanza estesa, utilizzata come giardino pubblico e in precedenza come orto del Convento francescano d'Aracoeli.

Limitata ad Est e a Sud dai margini stessi dell'altura (v. *infra*) e circoscritta ad Ovest e a Nord, rispettivamente dall'antico Tabularium (Palazzo Senatorio) e dalla gradinata d'accesso al Convento francescano (Portico del Vignola), essa racchiude alcuni avanzi classici in opera quadrata (fig. 1).

Si tratta di due muri, uno di misure e consistenza modeste, situato sul lato del Tabularium, l'altro, di dimensioni assai maggiori, prossimo alla scalinata del Portico del Vignola, che rappresentano le testimonianze superstiti di quanto   venuto in luce nel 1876<sup>29</sup> ed alla fine degli anni '20<sup>30</sup>.

Il piccolo muro<sup>31</sup>, costituito da blocchi di cappellaccio e munito sul lato occidentale di *crepidine* si innestava ad angolo retto con altro consimile, mentre tracce di un terzo elemento, parallelo al primo, apparivano sul suo lato orientale ad oltre 20 metri di distanza.

<sup>29</sup> *BullCom*, 1876, p. 34; *NSc*, 1876, p. 73. Le notizie pi  dettagliate risultano dai rapporti archeologici del Comune di Roma (Rip.ne X) raccolti in «Il Registro dei trovamenti», p. 290 (7.2.1876), e p. 388 (23.5.1876). (Testo a nota 54).

<sup>30</sup> Rilievi Mottini (Soprintendenza Archeologica di Roma). Importante   la documentazione fotografica in possesso del Prof. A.M. Colini,

realizzata nel corso della costruzione del Museo del Risorgimento. Una foto, che presenta la parte del muro a blocchi scoperta intorno al 1928-30,   stata pubblicata a corredo dello scritto citato a nota 1, due altre nel presente lavoro (tav. I, 1, 2).

<sup>31</sup> Il muretto superstite, per quanto rimaneggiato (presenta l'inserimento di un blocco di Grotta Oscura), appare *in situ*. Sul suo fianco

Questi avanzi, scoperti e rilevati nel 1876, sembrano configurare un ripiano o *suggesto* a forma di rettangolo, plausibilmente privo di delimitazione sul lato settentrionale, che interrompeva il terreno assai scosceso da Nord a Sud.

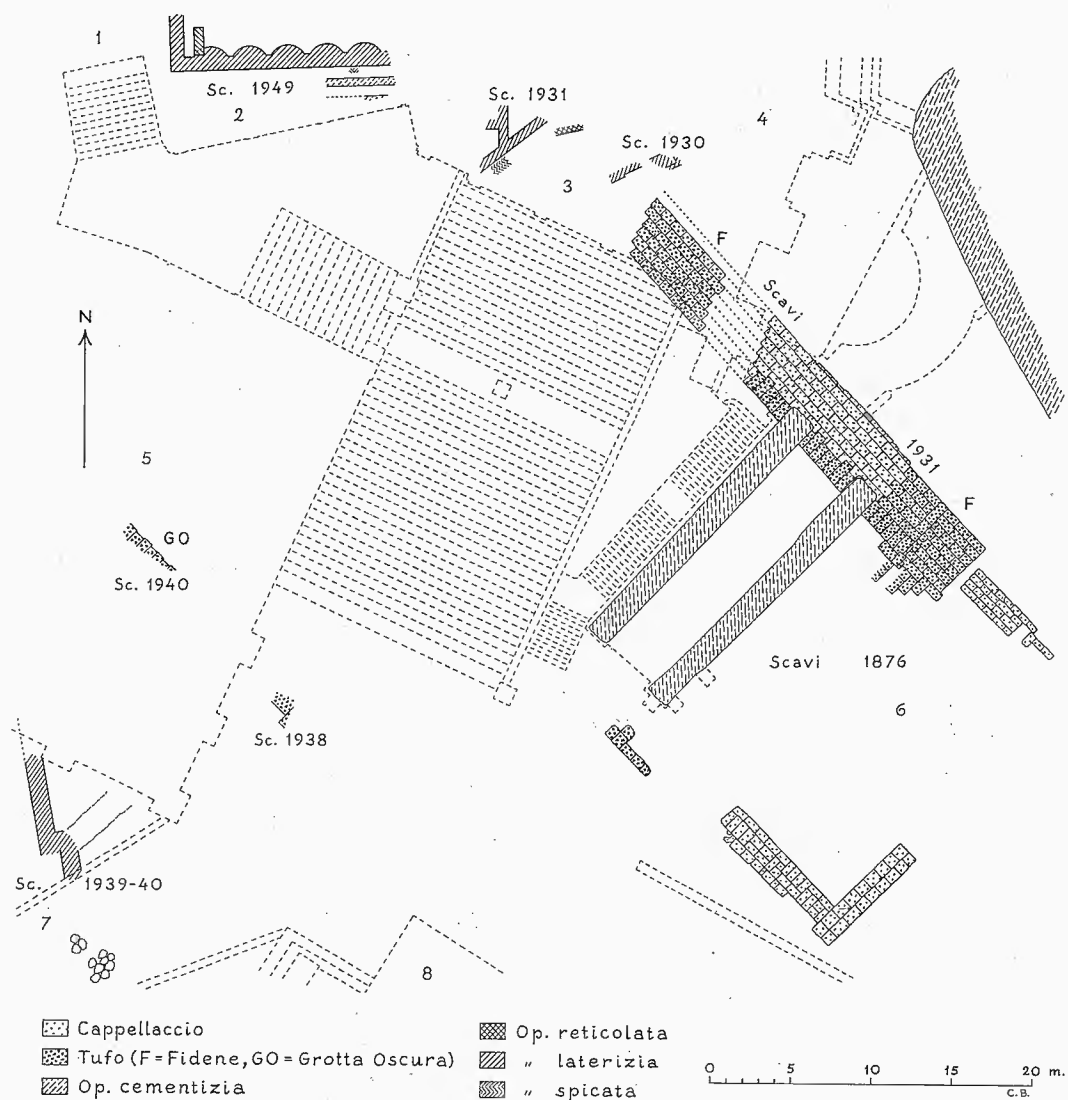


fig. 1 — Pianta parziale dell'Arce Capitolina (1 - Chiesa di S. Maria in Aracoeli. 2 - Oratorio del Terz'Ordine dei Francescani. 3 - Portico del Vignola. 4 - Museo del Risorgimento. 5 - Museo Capitolino. 6 - Giardino pubblico. 7 - Piazza del Campidoglio. 8 - Palazzo Senatorio).

occidentale, infatti è ancora testimoniata l'originale crepidine, seppure scalzata per l'inserimento della fondazione moderna (che presuppone lo smontaggio e rimontaggio degli elementi), che doveva proseguire in corrispondenza degli altri due elementi che componevano il «suggesto». La rilevazione grafica dei tre muri del ripiano è stata eseguita nel 1876; il rilievo acquarellato, databile dal riscontro con i rapporti archeologici citati a nota 29, è conservato nell'Archivio Topografico

della X Ripartizione del Comune di Roma.

La «crepidine» sopra menzionata è di estremo interesse anche per un secondo motivo: determina il piano praticabile sostanzialmente originario, che deve essersi conservato per tutta l'antichità, come denota il fatto che i blocchi del muro del Tabularium che si contrappongono all'Arce hanno superficie grezza su tale lato ed erano pertanto «contro terra» almeno fino alla quota della «crepidine».



## 1) I RESTI TEMPLARI

## a) IL TEMPIO DI GIUNONE MONETA

L'avanzo maggiore, lungo ora poco più di 10 metri, risultava misurarne circa 13 con le sole assise di cappellaccio<sup>32</sup>, mentre con quelle in tufo di Fidene, che ne segnavano il prolungamento sui due lati raggiungeva m. 29,60<sup>33</sup>.

Tale muro, largo circa m. 4,50, all'estremità meridionale comprende le assise in tufo di Fidene, le quali costituiscono un muro disposto ad angolo retto, conservatosi per una lunghezza di m. 6,50.

Riguardo a questi maggiori avanzi non può che ripetersi quanto già detto in un recente studio<sup>34</sup> e cioè che deve totalmente respingersi l'interpretazione formulata all'epoca dei primi rinvenimenti (1876) e mantenuta ferma per oltre un secolo, secondo cui essi rappresenterebbero gli elementi superstiti delle fortificazioni pre- e post-galliche dell'Arce.

I due muri hanno infatti posizione priva di qualunque coordinamento con la conformazione dei margini dell'altura che dovrebbero munire.

L'avanzo costituito da cappellaccio e tufo di Fidene appare del tutto indipendente dal ciglio orientale dell'Arce, il quale poi rappresenta non la situazione naturale della pendice, ma la fase conseguente all'ampio «sbancamento» eseguito in età traiano-adrianea per correlare sul piano urbanistico il fianco del Campidoglio con quello contrapposto del Quirinale.

A sostenere la pendice lungo la nuova fronte, sensibilmente arretrata, fu predisposta una sostruzione laterizia, ancora attualmente esistente, assai ravvicinata al muro in opera quadrata<sup>35</sup>.

Per quanto riguarda il secondo muro, costituito da solo tufo di Fidene e conservato per m. 6,50, disposto ad angolo retto col precedente — sul lato Sud —, può agevolmente notarsi che la sua distanza di circa 40 metri dal margine meridionale dell'altura<sup>36</sup> porta ad escludere che potesse rappresentarne lo sbarramento difensivo.

Una diversa interpretazione si configura invece in base ai resti superstiti, sia per il collegamento ad angolo retto del muro orientale col meridionale, sia per l'esistenza di un terzo avanzo, costituito da poche assise di blocchi probabilmente in tufo di Fidene, considerate le caratteristiche grafiche del rilievo.

<sup>32</sup> Rilievi Mottini; v. nota 30.

<sup>33</sup> Il limite settentrionale del muro (rilievi Mottini) è testimoniato in corrispondenza dell'arcata meridionale del Portico del Vignola. Il Prof. Guglielmo Gatti rilevò, inoltre (22.1.1930), avanzi laterizi in coincidenza dell'arcata centrale del medesimo portico (a tre archi), mentre il Mottini indica, al termine ancora del Portico, sul lato anteriore (NO), avanzi di una pavimentazione a «spina di pesce».

<sup>34</sup> V. *art. cit.*, a nota 1, p. 64 ss.

<sup>35</sup> Dal punto di vista topografico tale muro risulta pressoché allineato con l'altro, ancora in parte conservato nel prospetto del Museo del Risorgimento, che è a quota assai più bassa. La parte originale (imperiale) del muro in discorso è

quella che fronteggia i resti in opera quadrata; esso fu in epoca imprecisata «foderato» sul lato opposto e sostenuto da speroni. In tal modo vennero ristrette le due nicchie originali (analoghe a quelle che caratterizzano l'avanzo conservato sulla fronte del Museo). La prosecuzione del muro sul lato meridionale (un lieve sondaggio potrebbe rivelare se si tratta di un rifacimento moderno) può osservarsi in coincidenza di una gradinata moderna, costruita nel giardino negli anni '30.

<sup>36</sup> La situazione originale, su questo lato dell'Arce, fu alterata — almeno per quanto può ancora vedersi — dalla sistemazione di Q. Lutazio Catulo; è probabile che sia appunto questa la *substructio* menzionata nell'epigrafe *CIL*, I<sup>2</sup>, 737.

Scoperto e rilevato nel 1876<sup>37</sup>, questo risulta situato al limite Ovest di due grandi fondazioni cementizie d'età domiziana<sup>38</sup>, intestate perpendicolarmente, sul lato opposto (Est), nella parte in cappellaccio del grande muro (tav. I, 1, 2).

La posizione rigorosamente parallela del piccolo avanzo in discorso col muro ora menzionato e la disposizione contro terra d'entrambi, nonché del muro in tufo di Fidene conservato per m. 6,50, suggerisce di ritenere che le poche assise superstiti sul lato occidentale dei nuclei cementizi documentino la sopravvivenza di un vero e proprio muro e che gli avanzi nel loro complesso attestino tre lati di una costruzione la cui originarietà è resa evidente proprio dal fatto che il piano di addossamento dei muri sia costituito da terreno vergine (v. anche p. 16).

Nella costruzione così delimitata mancherebbero gli elementi del 4° lato, il settentrionale. Appare peraltro plausibile che il relativo muro sia almeno in parte conservato nel terrapieno che sostiene la scala d'accesso al Convento francescano, di cui ha costituito senz'altro un presupposto costruttivo<sup>39</sup>.

L'impianto dei resti, opportunamente integrato sul piano grafico, avrebbe forma rettangolare (m. 25 × 29,60 circa) e costituirebbe, essendo i suoi muri addossati contro terra, il basamento di un edificio.

Il fatto poi che i muri misurassero già un'altezza di circa m. 3<sup>40</sup> allorché furono costruite le due fondazioni cementizie, potrebbe ben suggerire l'ipotesi che si trattasse del podio di un tempio, la cui datazione, per l'ampio uso del tufo di Fidene che vi è testimoniato, andrebbe riferita ad epoca successiva al 426 a.C., data tradizionale della conquista romana di Fidene<sup>41</sup>.

La posizione degli avanzi è localizzata, da quanto abbiamo già visto (p. 11), nell'area dell'Arce immediatamente contigua alla *sella* interposta alle vette Capitoline, integralmente occupata, su questo lato, dalle strutture del Tabularium.

Se è vero che il toponimo «due boschi», testimoniato da più fonti in corrispondenza della *sella* stessa, sussisteva anche in coincidenza dell'Arce, come risulta in Cicerone (v. p. 8) a proposito della *domus* di M. Manlio, e cioè di una costruzione che altrimenti viene indicata «in arce» e, da Ovidio, *in summa arce*, dobbiamo ritenere che l'area degli avanzi, essendo immediatamente prossima alla sella, rientri con sufficiente sicurezza nell'ambito del toponimo.

Ne consegue che anche il tempio di Giunone Moneta, eretto per concorde testimonianza delle fonti, e con particolare precisione da Livio, al posto della casa di Manlio, sorgesse — seguendo Cicerone — «in» *duobus lucis*.

E appunto al podio di questo tempio debbono riferirsi gli avanzi superstiti, non solo per la loro localizzazione sull'Arce e all'interno del toponimo «due boschi», ma anche

<sup>37</sup> Documentato nel rilievo acquarellato del 1876 (v. nota 31) e riportato da tutte le piante archeologiche della zona.

<sup>38</sup> Nei nuclei cementizi, tuttora visibili, l'età domiziana sarebbe attestata dalla distanza che intercorre tra le «sbadaccature» (R. Gamberini Mongenet).

<sup>39</sup> Oltre i trovamenti costruttivi rinvenuti dal Mottini nella zona anteriore del portico (nota 33), nel riempimento della scalinata si è registrato il ritrovamento di numerosi oggetti e materiali antichi (NSc, 1888, p. 497; BullCom, 1888, p. 330).

<sup>40</sup> Dovendosi presumere che le assise in tufo di Fidene raggiungessero la quota superiore delle fondazioni cementizie. Queste erano entrambe ammorsate all'opera quadrata mediante una terminazione a mensola (dal confronto delle foto 1 e 2 (tav. I), quella settentrionale, già fratturata, risulta poi asportata) che aveva come piano d'appoggio il primo filare di tufo di Fidene sovrapposto al muro di cappellaccio.

<sup>41</sup> LIV., IV, 31-34; FRONT., *Strateg.*, II, 4, 19, 8, 9; FLOR., I, 12, 7 (v. nota 59).

per la loro cronologia determinabile ad età posteriore al 426 a.C., in virtù della cospicua presenza del tufo di Fidene.

Resterebbe semmai da precisare se la costruzione possa dirsi anche situata *in summa arce*, secondo l'affermazione di Ovidio.

Pur mancando una compiuta conoscenza geo-morfologica della zona<sup>42</sup>, abbiamo comunque due dati sufficientemente indicativi.

Uno è rappresentato dalla pendenza assai risentita, declinante da Nord a Sud, che possiamo individuare nella parte meridionale dell'area dei resti stessi, in corrispondenza non solo del c.d. *suggesto*, ma anche più a monte, nel terreno vergine cui si addossano gli avanzi in discorso e sul quale sono insediate le due fondazioni cementizie già menzionate<sup>43</sup>.

L'altro, testimoniante la pendenza opposta, digradante da Sud a Nord, può osservarsi nella breve area esplorata in corrispondenza dell'altare di S. Elena, nel transetto della chiesa d'Ara Coeli<sup>44</sup>.

Si tratta di un'inclinazione sicura, nonostante la limitatezza dell'esplorazione, risultante al livello di una pavimentazione imperiale a grandi lastre di travertino, sovrapposta ad altra di *opus signinum*<sup>45</sup>.

Può pertanto affermarsi che gli avanzi in opera quadrata conservati nel giardino moderno e interpretati come podio del tempio di Giunone Moneta, nonché il prossimo e più antico *suggesto*<sup>46</sup>, in quanto compresi tra due opposte pendenze, siano da ritenersi situati *in summa arce*<sup>47</sup>.

## b) IL TEMPIO ARCAICO DI GIUNONE

L'identificazione proposta non esaurisce in realtà i problemi archeologici che emergono dagli avanzi.

<sup>42</sup> La sezione della collina esaminata da Gioacchino De Angelis d'Ossat, ad Est del Portico del Vignola (v. ora U. VENTRIGLIA, *La geologia della città di Roma*, Roma 1971, p. 47), indica nella composizione del terreno strati superficiali costituiti da sabbie con materiale vulcanico ed inoltre «strati marnosi, argillosi, sabbiosi e talvolta ghiaiosi, con concrezioni calcaree». Queste ultime sono visibili nello spazio compreso tra l'avanzo meridionale, interamente in tufo di Fidene, ed il vicino nucleo cementizio.

<sup>43</sup> Per quanto riguarda la loro interpretazione confermo quanto detto nell'*art. cit.*, a nota 1 (pp. 65-66), ossia che si tratta di un restauro domiziano di fondazioni del podio del tempio di Giunone Moneta. Devo però esprimere due rettifiche: 1) il «piccolo avanzo in opera quadrata situato sotto il piano d'appoggio» del nucleo settentrionale (p. 65) è in realtà un rinforzo moderno (ringrazio la dr.ssa G. Pisani Sartorio per averne autorizzato un sommario «tasto», eseguito con l'assistenza dell'amico U. Bachiocchi); 2) il nucleo settentrionale non era originariamente costituito da due parti (p. 65 e rilievo archeologico

accluso); ma, come l'altro, da un blocco unico. Ne fanno fede le fotografie che ho potuto riscontrare solo dopo la pubblicazione dell'articolo.

<sup>44</sup> Ho potuto constatare tale situazione (di cui avevo avuto notizia dal Prof. Pico Cellini) esaminando recentemente lo scavo eseguito nell'area sottostante l'altare di S. Elena nel 1963.

<sup>45</sup> Datato ad epoca probabilmente augustea dal Prof. F.E. Brown.

<sup>46</sup> L'elemento più caratteristico nei blocchi del «suggesto» e negli altri prossimi, che pure ad esso appartengono, è offerto dall'altezza dei blocchi stessi, la quale oscilla dai m. 0,17-18 ai 0,22-26, con una sola eccezione (0,30), mentre i conci del muro hanno altezza costante di m. 0,30.

<sup>47</sup> A stretto rigore esso è situato sul pendio meridionale del vertice; il vero e proprio culmine dell'altura va individuato un poco a N-O degli avanzi maggiori, come risulta osservando il terreno in pendio su cui poggia il nucleo meridionale (v. nota 51). I trovamenti archeologici che si vanno attualmente registrando nell'ambito della chiesa d'Aracoeli sembrano confermare quanto ipotizzato nel mio scritto precedente (nota 1, pp. 69-70).

Si è infatti notato che il muro orientale del basamento indicato come podio del tempio di Giunone Moneta è costituito per buona parte della sua lunghezza (p. 13) da conci di cappellaccio.

Per i motivi già illustrati a proposito del muro nel suo complesso (ivi), deve escludersi che tali assise rappresentino la sopravvivenza della fortificazione pre-gallica dell'Arce.

Di questa interpretazione canonica<sup>48</sup> restano validi due elementi, che si tratta di un avanzo *in situ* e che la sua cronologia sia riconducibile, almeno genericamente, al VI sec. a.C.<sup>49</sup>

Lungo originariamente circa 13 metri (contro i circa dieci attuali, in cui è compreso un inserimento arbitrario di blocchi di Fidene) il muro è sistemato per gran parte dell'altezza — m. 2,40 — contro il terreno vergine la cui composizione geologica (affioramento di argilla e di concrezioni calcaree) e morfologica (superficie gradiente da Sud a Nord) rimane in evidenza.

Al limite occidentale delle fondazioni in opera cementizia — e cioè di elementi sostruttivi eretti nell'epoca imperiale in funzione del tempio di Giunone Moneta<sup>50</sup> — il terreno vergine si conclude in coincidenza delle poche assise, probabilmente anch'esse di tufo di Fidene, rilevate nel 1876.

Dalla rilevazione grafica ottocentesca possiamo pensare che, se il limite naturale del suolo ancora oggi visibile è quello corrispondente alla costruzione del IV sec. a.C. su questo lato, al termine occidentale delle fondazioni cementizie, la situazione dell'edificio preesistente poteva o coincidere con questa linea, ovvero solo sopravanzarla.

Le stesse considerazioni valgono per il terzo lato, il meridionale, ove il muro a blocchi di Fidene, conservato per m. 6,50, si addossa al vergine.

L'ampio taglio aperto nella collina per la costruzione del Museo del Risorgimento e della «scala dell'Arce Capitolina» impedisce di osservare, sul lato settentrionale, la situazione del suolo naturale<sup>51</sup>.

In assenza di tale riscontro, il tratto di muro in tufo di Fidene di circa 10 metri, aggiunto su questo lato al muro di cappellaccio, è probabilmente una testimonianza del suo prolungamento, e pertanto dell'ingrandimento apportato all'impianto preesistente (in connessione col progetto di *amplitudo* che caratterizza i propositi del senato nel 345 a.C.)<sup>52</sup>; sebbene non possa escludersi che segni soltanto il rifacimento del muro

<sup>48</sup> G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma*, II, Roma, 1934, p. 102.

<sup>49</sup> G. LUGLI, *op. cit.*, *ibid.*; A.M. COLINI, in *Capitolium*, Roma, XL, 1965, p. 177.

<sup>50</sup> V. nota 43.

<sup>51</sup> Si è notato a nota 47 che il terreno in corrispondenza dell'asse longitudinale della fondazione cementizia meridionale sale leggermente verso Nord-Ovest; ma pendenza assai più risentita si nota in direzione perpendicolare; infatti le due fondazioni cementizie, interdistanti m. 3,70/4,00, hanno un dislivello nel piano d'appoggio di circa m. 0,80. Se è vero che il terreno saliva assai bruscamente verso Nord-Ovest, deve però considerarsi che lungo il fianco meridionale del Palazzo del Museo la quota del terreno è assai depressa. Dovrebbe individuarsi lungo questo asse il margi-

ne settentrionale della sella interposta alle vette Capitoline.

L'edificio in esame inglobava, pertanto, nel suo podio una porzione della stessa vetta. Il fatto che il terreno vergine sia stato rispettato dagli abili costruttori d'età domiziana induce a configurare un motivo di conferma rispetto all'identificazione proposta per l'edificio.

<sup>52</sup> Le considerazioni espresse dal BECATTI nell'*art. cit.*, a nota 27, e cioè che il tempio di Giunone Moneta fosse di ridotte dimensioni, non tengono evidentemente conto del testo liviano (VII, 28, 5), dal quale risulta che il concetto ispiratore della costruzione è costituito dall'*amplitudo* (cui lo stesso Becatti dedica una «voce» nell'Enciclopedia dell'Arte Antica). Il giudizio dell'illustre studioso si basa esclusivamente sul-

preesistente, di cappellaccio. L'ipotesi non può infatti essere scartata se l'edificio preesistente al tempio di Giunone Moneta è veramente, come la tradizione afferma, la casa di M. Manlio Capitolino, demolita nel 384 a.C. per ordine del Senato.

In tal caso l'*amplitudo* si sarebbe concretata solo nel rialzamento di m. 0,60, rispetto al primitivo impianto di base.

Si è proprio ora accennato, riguardo agli avanzi, al fatto che il grande muro di cappellaccio possa testimoniare la sopravvivenza della casa di M. Manlio (la cui distruzione pertanto non sarebbe stata totale, né d'altra parte era necessario che lo fosse, essendo importante in un provvedimento del genere demolire l'alzato della fabbrica).

Ma che la costruzione fosse, almeno originariamente, una *domus*, è ipotesi totalmente da respingere.

Le caratteristiche dell'impianto configurano infatti una costruzione identica a quella successiva, interpretata come podio del tempio di Giunone Moneta; quasi certamente minore per superficie (va escluso cioè l'ampliamento sul lato settentrionale in tufo di Fidene) e sicuramente in altezza (m. 2,40 contro gli oltre 3 successivi)<sup>53</sup>.

Due altre testimonianze archeologiche convergono a confermare l'interpretazione proposta per i resti arcaici.

La prima è costituita da un'antefissa in terracotta, rinvenuta ai piedi stessi del grande muro superstite<sup>54</sup>, di cui si è già fatto cenno (p. 11), raffigurante una testa femminile, che è generalmente considerata come pertinente ad un tempio e datata tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.<sup>55</sup> (tav. II, 1).

La seconda consiste in una testa fittile di giovinetto, scoperta in una zona imprecisata del giardino. Ritenuta per decenni «testa votiva» dell'inizio del V sec. a.C.<sup>56</sup>,

l'interpretazione del rilievo, pertinente alla Basilica di Ostia, dallo stesso datata, da ultimo, ad età traiana (Scavi di Ostia, *Topografia generale*, Roma, 1953, p. 124).

<sup>53</sup> La parte in cappellaccio è tuttora misurabile in altezza al di sopra del «letto» moderno di mattoni; per il tufo di Fidene, v. nota 40.

<sup>54</sup> Relazione Buonfanti del 23.5.1876 (v. «II Registro dei trovamenti», *cit.*, a nota 29): «Proseguendosi lo sterro dell'orto annesso alla chiesa d'Ara Coeli, presso l'antico muro di cinta, nel lato occidentale, ai piedi di uno dei muri in opera quadrata ivi rinvenuti ed alla profondità di circa sei metri, tra le terre vergini si rinvenne una testa muliebre in terracotta dipinta, alta m. 0,25». Lo STUART JONES, *The sculptures of the Palazzo dei Conservatori*, 1926, p. 326, nota 103, ritiene che il muro presso cui era stato effettuato il ritrovamento potesse appartenere al tempio di Giunone Moneta, mentre l'antefissa fosse da riferire ad «un edificio pubblico più antico esistente nel medesimo luogo». A questa interessante notazione se ne aggiunge una seconda, fornita dall'ANDRÉN, *Architectural terracottas from etrusco-italic temples*, 1940, p. 341, il quale suppone che la ceramica

adornasse «un tempio situato in prossimità o in coincidenza di quello che si dice eretto nel 344 a.C.».

<sup>55</sup> È ritenuta generalmente di fattura etrusca (v. da ultimo R. BIANCHI BANDINELLI, *L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969, fig. 16 e scheda a p. 399), mentre lo STUART JONES, *op. cit.*, alla nota precedente, vi riconosce «stile ionico ma maestranza non greca», ed il FROVA, *Arte di Roma e del mondo romano*, Torino 1961, p. 128 e fig. 94, «influsso attico». Datata prevalentemente alla fine del VI sec. a.C., ma da F. COARELLI, *Guida Archeologica di Roma*, Verona 1980, p. 48, all'inizio del V, viene ora giudicata da M.A. DE LUCIA, «Una testa fittile arcaica dall'Aracoeli» in *BullCom*, LXXXVI, 1978-79 (1981) p. 7 ss., di fattura ceretana e risalente all'ultimo quarto del VI sec. a.C.

<sup>56</sup> *BullCom*, 1876, p. 227: «Oggetto 49 - Testa votiva di giovinetto con lunghi e ricchi capelli aderenti alla testa e al collo, grande quasi al vero. Si rinvenne nell'orto di Aracoeli». Datata generalmente all'inizio del V sec. a.C. (D. MUSTILLI, *Il Museo Mussolini*, 1939, pp. 4-5).

è stata recentemente interpretata quale frammento di una statua databile tra il 480 e il 470 a.C.<sup>57</sup> che probabilmente costituiva l'acroterio di un tempio (tav. II, 2)<sup>58</sup>.

Si tratterebbe pertanto di due elementi, entrambi di carattere templare, che mostrano col grande muro di cappellaccio oltre ad una stretta connessione topografica anche un rapporto cronologico di piena compatibilità, considerato l'ampio arco di tempo in cui il cappellaccio rappresenta la sola pietra da costruzione per esterni di edifici — dall'VIII-VII sec. a.C. —, fino all'introduzione dei più consistenti tufi di Fidene e di Grottaoscura<sup>59</sup>.

La parte in cappellaccio del grande muro sarebbe quindi da identificare quale avanzo del podio di un edificio sacro, completato (o restaurato) nella decorazione acroteriale, secondo la cronologia offerta dal più recente dei due elementi fittili, nei primi venti-trent'anni del V sec. a.C.

Le fonti storico-letterarie non indicano, con riferimento a tale remota epoca, l'esistenza di un tempio sull'Arce; abbiamo visto tuttavia (p. 10) che Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco, pur nel silenzio degli altri autori classici, menzionano rispettivamente, narrando dell'assedio gallico, un *témenos* ed un *neòs* di Hera.

Le sopravvivenze archeologiche offrono testimonianza sicura dell'esistenza di un tempio arcaico, individuabile, come s'è visto, negli avanzi del podio (muro orientale a blocchi di cappellaccio) e della decorazione (antefissa muliebre e testa giovanile, ambedue in terracotta).

Che poi tale tempio, proprio per la stretta associazione dei suoi resti con quelli più tardi (in tufo di Fidene) appartenenti al tempio di Giunone Moneta, sia da identificare col tempio di Hera indicato da Plutarco, sembra più che una semplice ipotesi, cui aggiungerebbe attendibilità la continuità di culto che ne verrebbe testimoniata<sup>60</sup>.

Ma se è esatta l'identificazione del tempio più recente, in corrispondenza con i resti del più antico, resta da chiarire come le fonti storico-letterarie abbiano potuto affermare unanimi che l'edificio sacro di Giunone Moneta sia sorto al posto della *domus* «privata» di M. Manlio Capitolino e perché tacciano (escluso Plutarco) sull'esistenza di un precedente tempio della dea.

Prima d'affrontare tali problemi è opportuno completare il quadro degli avanzi archeologici, parlando degli altri resti, posti a Mezzogiorno dell'impianto pertinente ai due successivi templi di Giunone, che formano il ripiano — limitato da bassi muri — indicato (p. 12) col termine generico di *suggesto*.

<sup>57</sup> M.A. DELUCIA, *art. cit.*, p. 11, conferma la datazione che aveva già proposta nel «Catalogo provvisorio dell'Antiquarium Comunale», p. 48.

<sup>58</sup> Nelle «medie dimensioni» del tempio arcaico ipotizzate dalla DE LUCIA, *art. cit.*, p. 13, si tiene anche conto delle considerazioni espresse dal Lugli e dalla Mura Sommella (ivi), formulate considerando le misure dell'antefissa. Deve peraltro sottolinearsi che il Becatti, diversamente da quanto la De Lucia afferma (pp. 12-14 e nota 41), prima della costruzione del tempio del 345/344 a.C., suppone l'esistenza di un recinto contenente un'ara e forse un laghetto per le oche (v. p. 10 e nota 82 del presente lavoro); l'ipotesi del «Sacello»

appartiene al De Sanctis (v. ancora p. 10 e nota 28).

<sup>59</sup> Il tufo di Fidene, pietra di buona compattezza e resistenza, caratterizzata dalla presenza di scorie nero-grigiastre, cavato nella zona di Castel Giubileo e detto, con terminologia moderna, semi-litoide, viene catalogato da VITRUV., II, 7, 1, tra le *molles lapides*. Il LUGLI (*La tecnica edilizia romana*, Roma, 1957, pp. 253-257, ritiene che questo tufo sia stato utilizzato prima di quello di Grotta Oscura, cavato in territorio veiente (*contra* G. SAFLUND, *Mura di Roma repubblicana*, 1932, p. 126 ss.; p. 238 ss.).

<sup>60</sup> V. pp. 26 e 35.

## 2) L'AUGURACULUM ED IL CULTO ORIGINARIO DI GIUNONE SULL'ARCE

Tale *suggesto*, costituito presumibilmente, fin dall'origine, da tre soli muri, muniti come l'occidentale, superstite, di *crepidine* (ivi), rappresenta una piattaforma posta sul terreno in pendio del vertice dell'Arce, declinante verso Sud.

Si tratta certamente di una delimitazione di remota antichità, come risulta dal cappellaccio che ne forma i muretti (alcuni blocchi sono stati utilizzati per regolarizzare i ripiani del giardino moderno).

Ancorché contermini e rigidamente allineati con l'edificio templare arcaico, è da escludere che il *suggesto* sia con questo in rapporto di complementarità.

In primo luogo perché il terreno, già in forte pendio in corrispondenza del *suggesto*, accentua la sua pendenza verso Sud, ed a Sud può ritenersi che non sussistesse alcuna strada, prima della costruzione del Tabularium (v. *infra*); ma anche se questa fosse esistita è improbabile che il ripiano rappresentasse l'elemento d'accesso al tempio (a cordonata, piuttosto che a scalinata) per la fragilità del muro superstite, che poteva limitare solo un terrapieno di modesta altezza.

In secondo luogo, poi, l'edificio sacro a Moneta, quasi certamente ripetizione ingrandita del precedente, di cui dovette seguire anche l'orientamento, presenta sul lato occidentale un'ampia regolarizzazione, strettamente coordinata al suo impianto, ove pertanto va situata la fronte dell'edificio<sup>61</sup>.

La stretta correlazione esistente sul piano topografico tra *suggesto* e tempio primitivo andrebbe invece individuata in un rapporto di ordine cultuale di cui si parlerà in seguito.

Le particolarità e la funzione del *suggesto* appaiono delinearsi esaminando le caratteristiche della zona dell'Arce in cui esso risulta situato.

Si tratta di un'area che, escluso lo sbarramento a Nord, costituito dagli avanzi templari, ha come propri limiti i margini stessi dell'altura, disposti a forma di tronco di piramide.

Il lato occidentale, in corrispondenza della depressione naturale interposta alle due vette Capitoline, si conclude in aderenza del corridoio laterale del Tabularium (il cui muro esterno è infatti disposto contro terra, come si nota osservando la superficie grezza dei suoi blocchi).

Il lato Sud, in notevole pendio, ha termine con la sostruzione in opera quadrata eretta in età sillana congiuntamente al Tabularium e ad esso allineata (deve pertanto ritenersi che la strada che usciva dalla galleria disposta lungo la fronte del Tabularium procedesse lungo la stessa sostruzione e, con percorso periferico, si addentrasse sull'Arce).

Il lato orientale dell'altura, arretrata la pendice dal taglio traiano-adrianeo, termina col muro laterizio già menzionato (p. 13) che appare di notevole altezza in corrispondenza degli avanzi templari — ove presenta, esternamente, due grandi nicchie absidate (v. nota 35) — ma che doveva procedere verso Sud senza superare di molto la quota del terreno, fino ad incontrare la sostruzione sillana.

Il tratto meridionale di tale muro è tuttora visibile, almeno nel suo adattamento quale sostegno — per circa metà della larghezza e per l'intera lunghezza — della scala moderna del giardino; ebbe forse utilizzazione come limite di addossamento di una serie continua di *tabernae* costruite a mezza costa, e rivolte ad Est, identiche a quelle scoperte

<sup>61</sup> Rilievo di Guglielmo Gatti del 29.8.1938.

dal Colini durante la costruzione del nuovo tracciato della via di S. Pietro in Carcere (anni '30), che si aprono sul clivo Argentario.

Nell'ambito topografico ora tracciato deve notarsi che il *suggesto* risulta in posizione tale da spaziare in corrispondenza dell'Est e del Sud, mentre i lati Nord e Ovest sono rispettivamente sbarrati dalle strutture del tempio di Giunone Moneta e del Tabularium, ed inoltre il lato lungo anteriore, rivolto a Sud — meglio a SSE — guarda verso la pianura forense e le alture circostanti<sup>62</sup>.

Sembra plausibile, da quanto fin qui detto, identificare nel ripiano — le cui caratteristiche di *suggesto*, si ripete, appaiono indicate dalla sostanziale fragilità del muro superstite e dalla presenza della *crepidine* alla sua base — il *templum* augurale della città, che, come sappiamo dalle fonti, aveva sede sull'Arce.

Con l'espressione «*Auguraculum appellabant antiqui quam nos arcem dicimus*», Festo<sup>63</sup> intende certamente sottolineare un dato storico-cronologico che indica, nell'istituzione dell'Auguraculum, la prima utilizzazione dell'Arce nel contesto della città.

La tradizione afferma che nell'Auguraculum Numa Pompilio avrebbe avuto la sua «inaugurazione» quale re di Roma<sup>64</sup>.

Sul piano cronologico è difficile ammettere il dato: allo stato attuale delle conoscenze, infatti, la prima fase urbana può essere solo datata all'ultimo venticinquennio del VII sec. a.C.<sup>65</sup>

La descrizione della cerimonia riferita a Numa, che troviamo in Livio e in Plutarco, è comunque di estremo interesse perché indica, ai fini dell'osservazione augurale,

<sup>62</sup> Le sue dimensioni, di circa m. 10,30 × m. 23, attestano la forma di un rettangolo. Il dato trova riscontro nel *templum* di Bantia, come risulta nel più recente dei due studi dedicati da M. Torelli al ritrovamento bantino (*RendLinc*, 1969, p. 39 ss.); che misura sui lati lunghi — meridionale e settentrionale — m. 9,20-9,60, mentre gli altri due sono di circa m. 8 (p. 47). Nell'impianto augurale di Bantia va inoltre compresa la «piattaforma» (*tescum*, o *auguratorium*?) testimoniata da due fondazioni in opera incerta larghe m. 0,45, lunghe m. 1,65, interdistanti m. 3,70 (pp. 40-41), situata all'esterno dell'area dei cippi, sul lato occidentale. Il complesso *templum* e piattaforma misura pertanto m. 10,85-11,25 × circa m. 8. La precisazione fornita dal Torelli, anche senza tener conto della piattaforma, porta ad escludere che gli *auguracula* fossero di forma quadrata; il dato sembrava infatti divenuto canonico, dopo quanto detto da G. DEVOTO (v., anche *Tavole di Gubbio*, Firenze, 1948, p. 20) e dopo i primi elementi forniti dallo stesso TORELLI (*RendLinc*, 1966, p. 302 ss.), in cui le misure dell'*auguraculum* di Bantia, di m. 7,50 × m. 7,50, apparivano quasi identiche a quelle — m. 7,40 × m. 7,40 — riscontrate nel *templum* di Cosa da F.E. BROWN (*MemAmAc*, 1960, p. 11).

<sup>63</sup> FEST., p. 17 L. La scelta dell'*arx* come sede dell'*Auguraculum* può risultare da VARR., *d.l.l.*, VII, 7: «*eius templi (in caelo) partes quattuor dicuntur, sinistra ab oriente, dextra ab occasu, antica ad meridiem, postica ad septentrionem*». Se infatti il «*templum in terris*» (VARR., *d.l.l.*, VII, 8), ovvero l'*Auguraculum*, corrispondente al «*templum in caelo*», deve avere la parte antica a Sud; risulta allora evidente che a Sud del «*templum-auguraculum*» deve trovarsi la città, ossia il presupposto stesso dell'istituzione dell'*Auguraculum*» e quella sia osservabile quindi dalla parte «antica» di questo.

A Sud sappiamo da LIV., I, 18, 7-8, guarda l'auspicante — confermando il proprio rapporto con la «città» —, mentre l'augure (LIV., *ibid.*) guarda ad Est. A Bantia i cippi recano l'iscrizione così che possa essere letta per chi sia situato ad Ovest — e all'esterno — del *templum* (TORELLI, 1969, p. 41). Per la «*spectio*», v. nota 69.

<sup>64</sup> LIV., I, 18, 5-10; PLUT., *Numa*, 7, 5-7. Sul «*rex inauguratus*» v. R. ORESTANO, *I fatti di normazione nell'esperienza romana arcaica*, Torino 1967, p. 93 ss.

<sup>65</sup> F. COARELLI, «Il Comizio nell'età arcaica. Cronologia e topografia», in *Parola del Passato*, 1977, p. 166 ss.



l'importanza della prospezione sugli assi rivolti a Sud <sup>66</sup> e ad Est <sup>67</sup>, mentre la presenza del popolo nella piazza del Foro, in attesa del responso dell'augure (Plutarco) <sup>68</sup>, introduce il principio stesso che determina l'istituzione dell'Auguraculum, e cioè il rapporto visuale diretto tra *templum* e città (*spectio urbis*), di cui abbiamo esplicita menzione negli *auspicia urbana* <sup>69</sup>.

Il trovamento, nel 1910 <sup>70</sup>, «a capo di Via Marforio», cioè nei pressi della chiesa di S. Giuseppe de' Falegnami, di una base di *augurium maximum salutis populi Romani* d'epoca augusteo-tiberiana, evidentemente precipitata dalla zona sovrastante dell'Arce, costituisce un dato importante di conferma circa la localizzazione dell'Auguraculum che si è proposta.

Ma sussiste un altro elemento, che rafforza l'identificazione del *suggesto*: si tratta della sua posizione specifica, che oltre ad essere localizzata *in summa arce* (v. p. 11), appare anche risultare nell'ambito del toponimo «due boschi».

Quest'ultimo dato si evince dal già citato passo di Cicerone, in cui, affermandosi che la casa di Manlio (tempio arcaico, abbiamo visto) era circondata dai «due boschi» (v. nota 6) presuppone che l'area boscosa comprendesse anche un eventuale impianto adiacente alla costruzione.

E la precisazione che ne risulta per l'Auguraculum (v. nota 71) è di grande importanza perché la vegetazione arborea rappresenta il dato specifico connesso alla delimitazione dei *templa minora in terris* <sup>71</sup>, costituendo il riferimento costante, sia per determinarne la superficie (partendo, sembra, dalla linea mediana) <sup>72</sup>, sia per segnare la posizione degli angoli <sup>73</sup>, dopo che con preghiera rituale si era provveduto a liberare

<sup>66</sup> LIV., I, 18, 7-8; v. nota 63.

<sup>67</sup> La situazione è chiarissima in Livio. Le fonti in M. TORELLI, *art. cit.*, 1966, p. 301.

<sup>68</sup> PLUT., *Numa*, 7.

<sup>69</sup> La «*spectio*» augurale appare identica negli augurii e negli auspicii, estendendosi dapprima all'*ager romanus* (VARR., *d.l.l.*, V, 33. LUGLI, «Sulle più antiche orme di Roma», in *Rend-Linc*, 1951, p. 371 ss., ritiene di poterne determinare alcuni limiti di grande antichità, mentre il DE FRANCISCI, *Primordia Civitatis*, Roma 1959, p. 671 ss., ne riferisce il nascere all'epoca serviana), poi si restringe all'*Urbs* (LIV., I, 18, 7-8). Gli *auspicia urbana* si concentrano nell'area del pomerio (VARR., *d.l.l.*, V, 143; GELL., *N.A.*, 13, 14, 1).

<sup>70</sup> CIL, VI, 36841; *BullCom*, 1910, pp. 118-140; *NSc*, 1910, pp. 132-134.

<sup>71</sup> VARR., *d.l.l.*, VII, 8: «*in terris dictum templum locus auguri aut auspicii causa quibusdam conceptis verbis finitus*»; ancora in VARR., *d.l.l.*, VII, 6 apprendiamo che il «*templum in terris*» è «*ab auspiciis*» (gli altri due tipi sono: «*a natura in caelo*», «*a similitudine sub terra*»); un esempio di quest'ultimo è costituito dal «*mundus*»: v. F. COARELLI, «Ara Saturni, Mundus, Senaculum. La parte occidentale del Foro in età arcaica», in *D. Arch.*, 1976-77, p. 346 ss.).

Ma lo stretto rapporto che intercorre, sull'Arce, tra Auguraculum e vegetazione arborea è precisato, ancora da VARR., nel passo (*d.l.l.*, VII, 8): «*...in arce sic... Ullaber arbor quirquir est quam sentio me dixisse templum tescumque festo in sinistrum. Ollaner arbos quirquir est, quod me sentio dixisse templum tescumque festo dextrum*», e che VARR., poi (VII, 9), chiarisce «*in hoc templo faciundo arbores constitui fines apparet*».

<sup>72</sup> Sull'argomento insiste particolarmente A. MAGDELAIN, *REL*, XLVII, 1969, p. 257 ss., il quale inoltre per l'auguraculum dell'Arce ritiene (p. 261) che la mediana fosse in direzione Est-Ovest, secondo il passo di LIV., I, 18, 7: «*regiones ab oriente ad occasum determinavit (augur) dextram ad meridiem partes laevas ad septentrionem esse dixit*». Così anche a Bantia (TORELLI, 1969, p. 46), che presenta un *auguraculum* «costruito» forse su commentari augurali romani (*ibid.*, p. 48). Resterebbe però da precisare in tal caso, se vero, il dato osservato dal Torelli (sebbene accolto con molto riserbo, p. 47) secondo cui la parte occidentale del *templum* sarebbe maggiore in larghezza rispetto all'orientale, il che configurerebbe anche una mediana N-S.

<sup>73</sup> FEST., p. 18 L.: «*angulos adfixos habeat ad terram*». Si tratta (SERV., *Aen.*, IV, 200) del «*templum... palis aut hastis aut aliqua tali re et*

l'areaprescelta dalle presenze divine che vi erano ospitate <sup>74</sup>.

Sussiste peraltro una circostanza, che non sembra preclusiva comunque per l'identificazione proposta: lo spazio a Settentrione dell'Auguraculum, in cui la scienza augurale pone la *sedes deorum* <sup>75</sup>, risulta occupato, almeno a partire dalla fine del VI o dall'inizio del V sec. a.C., dalla costruzione costituita dal tempio di Giunone.

Il verificarsi di questa circostanza autorizza ad ogni modo a ritenere che il culto stesso di Giunone avesse avuto in questo luogo preciso la sua istituzione e pertanto che esso fosse in stretta relazione con l'Auguraculum.

Tale collegamento appare trovar riscontro nel passo di Servio da cui risulta che una delle attribuzioni di Giunone (da ritenersi certo fra le più antiche) era appunto quella di *praeesse auspiciis* <sup>76</sup>.

Considerando alla lettera l'espressione, si individuerebbe in Giunone una funzione,

*linteis (Mss. lineis) aut loris aut simili tali re saeptum»* che si distingue (SERV., *ibidem*) dal «*templum quod potest claudi*».

La collocazione degli angoli, e pertanto la determinazione della superficie del *templum*, sembra seguire il rito della *liberatio*, compiuto (è da credere una sola volta) allorché vengono allontanati i *numina* che avevano sede nella zona (SERV., *Aen.*, 8, 352), mentre la cerimonia dell'*efatio* — che appare riguardare l'area specifica del *templum* — probabilmente andava ripetuta (CIC., *De leg.*, II, 21). La circostanza spiegherebbe perché la formula, relativa all'Auguraculum dell'*arx*, riportata da VARR., *d.l.l.*, VII, 8, (v. nota 71) sia nota. Il testo appare ad ogni modo rispecchiare una ricognizione o verifica dello spazio templare, che non sappiamo se potesse condurre anche a spostamento effettivo o solo mentale, degli *anguli*. Segrete erano invece alcune formule che l'augure ripeteva mentalmente (*concepta verba*) (VARR., *d.l.l.*, VII, 8) o pronunciava — forse a bassa voce — *arcani sermones* (FEST., p. 110 L.). Nel termine *arcanus* FEST. p. 14 L., vede una radice comune con *arx*. Riguardo ad un *templum* delimitato soltanto mentalmente, come accadeva di regola, prima della delimitazione materiale ricordata da SERV., *Aen.*, IV, 200, e da FEST., p. 146 L., e cioè «(locus) *conceptis verbis finitus*» (VARR., *d.l.l.*, VII, 8), abbiamo la menzione in LIV., I, 10, 5-6, di quello dedicato da Romolo a Giove Feretrio «*Iuppiter Feretri, templum.. his regionibus quas modo animo metatus sum, dedico*».

<sup>74</sup> V. alla nota precedente «*liberatio*».

<sup>75</sup> La «*sedes deorum*» risulta localizzata in corrispondenza del Nord astronomico, come appare da Varrone in FEST., p. 339 L.: «*A deorum sede cum in meridiem spectes, ad sinistra (m) sunt parte mundi orientes, ad dextram occidentes*» e da SERV., *Aen.*, II, 793: «*Sinistra autem partes sep-*

*tentrionales esse augurum disciplina et ideo ex ipsa parte significativa esse fulmina, quoniam altiora et viciniora domicilio Iovis*». Dal raffronto dei passi ora riportati risulta che l'augure compiva una duplice osservazione, verso Est e verso Sud, come si rileva, d'altra parte, nel passo più volte citato di LIV., I, 18, 7-8, perfettamente identico a quello di Servio sopra citato, in cui la prospezione verso Sud (LIV., *ibidem*) era volta verso la città («*prospectu in urbe agrumque capto*») e precedeva l'altra, in direzione Est. Normalmente gli auguri venivano considerati *interpretes Iovis* (così anche a Gubbio, in cui la somma divinità è Giove Grabovio) ed i passi relativi di CIC., *De leg.*, II, 20; *De div.*, II, 34, 72, manifestano come già avvenuta la sua riconosciuta funzione di sommo moderatore delle contrastanti divinità del cielo, delle quali è traccia, oltre che nella formula *sedes deorum*, anche nei *libri augurum* (TORELLI, 1966, p. 303 e n. 40). Non vi è dubbio comunque che la sede occupata da Giove nel *templum in caelo* ispirasse l'orientamento degli edifici templari del mondo etrusco e romano, come da ultimo registra, con perspicue osservazioni, F. CASTAGNOLI, «Topografia e urbanistica di Roma nel IV sec. a.C.», in *Studi Romani*, 1974, pp. 436-438, sottolineando l'importanza, peraltro, dei condizionamenti ambientali, che spesso risultano decisivi per una diversa disposizione degli edifici sacri.

<sup>76</sup> SERV., *Aen.*, IV, 45: «*Iuno.. in libris augurum praeesse dicitur auspiciis*». La definizione degli auspici abbiamo ancora in SERV., *Aen.*, III, 20: «*auspicia omnium rerum sunt, auguria certarum*». Tra gli *auspicia* avevano massimo valore quelli connessi con le folgori (*auspicium maximum* in SERV., *Aen.*, II, 693), per cui è chiaro il collegamento con la disciplina fulgurale (v. ancora SERV., *Aen.*, II, 793, nota 75).

limitata — se si vuole — ai soli auspici<sup>77</sup>, che ne farebbe una *pàredros* di Giove, somma divinità dell'attività augurale presso i Romani<sup>78</sup>.

Non dovrebbe quindi apparire inaccettabile il fatto che il suo edificio templare, come già il suo primitivo luogo di culto, fosse ubicato nello spazio riservato alla *sedes deorum*.

Se quanto ora detto è plausibile, appare evidente che le oche consacrate a Giunone di cui si parla nell'assedio del 390 a.C., ma localizzate soltanto da Plutarco presso il tempio della dea (Dionigi è impreciso, v. *supra*), acquisti credibilità e concretezza essendo del tutto possibile che le oche venissero, ancora all'inizio del IV sec. a.C., utilizzate per il compimento di riti di «ornitomanteia»<sup>79</sup>, se non proprio, come sembra ipotizzare lo Shields<sup>80</sup> con riguardo all'epoca arcaica, per gli *auspicia ex tripudiis*.

### C) MARCO MANLIO CAPITOLINO E LA SUA «DOMUS». IPOTESI E REALTÀ

Abbiamo visto come dalle fonti storico-letterarie, prese in esame nella prima parte del presente lavoro, appare testimoniato senza contraddizioni un rapporto topografico diretto tra la *domus M. Manlii*, demolita nel 384 a.C., ed il tempio di Giunone Moneta, costruito tra il 345 e il 344 a.C.

Nella documentazione archeologica gli avanzi del tempio di Moneta risultano inglobare bensì strutture preesistenti, ma queste sono riferibili ad un tempio, databile tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C.

Il dato monumentale, escludendo la correlazione tra *domus* e tempio, del IV secolo, avvalorerebbe la proposta (già enunciata a p. 18) che negli avanzi arcaici possa identificarsi il *neòs tés Héras*, menzionato ma non ubicato da Plutarco, presso il quale avrebbero avuto sede le oche consacrate a Giunone che, durante l'assedio del 390 a.C., col loro «clangore» avrebbero destato dal sonno M. Manlio consentendogli di respingere un attacco notturno nemico<sup>81</sup>.

Ma non è forse impossibile, tenendo presenti le risultanze archeologiche, procedere nella ricerca della casa di Manlio nel luogo stesso ove sorge il tempio di Moneta. Si tratta di un'ipotesi di lavoro non infondata, ad opinione almeno di chi scrive, cui è forse possibile dare un primo contributo nelle pagine che seguono.

Abbiamo visto che la critica moderna nega la presenza di M. Manlio nella difesa del colle Capitolino nel 390 a.C. (p. 10).

L'importanza di Manlio, d'altra parte, si manifesterebbe, per la tradizione, unicamente nell'episodio dell'assalto notturno dei Galli, e gran parte della credibilità

<sup>77</sup> V. nota precedente.

<sup>78</sup> V. nota 75.

<sup>79</sup> Più noti in Grecia (M. GUARDUCCI, «Un antichissimo responso dell'oracolo di Cuma», in *BullCom*, 1949, p. 139), essi sono chiaramente indicati da CIC., *De div.*, II, 35, 73: «*decretum collegii (augurum) vetus habemus, omnem avem tripudium facere posse*». È interessante la distinzione che troviamo in ISID., *Orig.*, VII, 9, 20: «*duo sunt genera auspiorum, unum ad oculos, alterum ad aures pertinentes, ad oculos scilicet volatus, ad aures vox avium*». Gli *oscines* entravano in questo

secondo tipo, come risulta da VARR., *d.l.l.*, VI, 76: «*...oscines dicuntur apud augures quae ore (aves) faciunt*».

<sup>80</sup> E.L. SHIELDS, *Iuno*, Northampton, Massachusetts, 1926, p. 61, pensa ad una utilizzazione delle oche anteriore ai polli. In proposito v. comunque nota 79.

<sup>81</sup> V. autori riportati in *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes*, vol. VI, pars altera, lib. XVII (*Capitolium*), pp. 224-226, ai quali devono aggiungersi LIV., V, 47; PLUT., *Cam.*, 27; CASS. DIO., ex *Zon.*, VII, 23, 6.

dell'episodio dipende dalla credibilità della leggenda delle oche sacre a Giunone, che nella vicenda avrebbero svolto la funzione di attente guardiane. Ma l'intervento delle oche è stato generalmente giudicato come un grazioso quadretto di genere inserito nel dramma dell'assedio dalla fantasia popolare e pertanto l'intero episodio è stato ritenuto inattendibile dagli studiosi moderni<sup>82</sup>.

L'identificazione archeologica del tempio arcaico di Giunone menzionato da Plutarco conferirebbe — si pensa — una prima concretezza alla leggenda delle oche collocate dallo stesso Plutarco presso il tempio della dea (cui erano consacrate).

Inoltre, la stretta relazione topografica dell'edificio sacro con l'Auguraculum (p. 22) consente di supporre uno stretto rapporto di culti e di riti tra la primitiva Giunone ed il recinto augurale (p. 23) in cui le oche potrebbero ben avere avuto una propria funzione.

Ma vi è di più; perché il rito specifico istituito in onore delle oche Capitoline, che si risolve nell'impiccagione annuale di alcuni cani<sup>83</sup>, (a simboleggiare con trasparenza la funzione di guardia svolta appunto dai palmipedi, in sostituzione dei cani, la notte dell'assalto nemico, ma interpretata altrimenti dall'indagine storica moderna)<sup>84</sup>, non solo acquisterebbe plausibilità per quanto si è appena detto, ma darebbe a sua volta conferma all'assunto.

Può notarsi infine che l'istituzione del quasi culto delle oche Capitoline si coordinerebbe esattamente con un altro dato: l'assenza di Giunone dal teatro degli avvenimenti; particolare questo già notato in tempi abbastanza recenti dal De Sanctis<sup>85</sup> ed ascrivibile ad una precisa motivazione, come si vedrà meglio in seguito (p. 29), e non invece a carenza inventiva addebitabile alla «fantasia popolare».

Se quanto detto a proposito delle oche è accettabile, e credibile pertanto la loro presenza sull'Arce, appare forse meno improbabile la presenza stessa di M. Manlio nell'episodio dell'assalto notturno promosso dai Galli.

Si tratta dell'unica vicenda di rilievo durante l'assedio sotto l'aspetto difensivo; che merita pertanto di essere riconsiderata nella sua dinamica, nota attraverso la narrazione tradizionale.

Seguendo la versione liviana<sup>86</sup> dell'episodio, e cioè la più ricca di particolari, il suo svolgimento risulta articolarsi in tre fasi essenziali: 1) il giungere dei primi incursori sul colle Capitolino, immediatamente segnalato dalle oche sacre a Giunone; 2) il loro «clangore» udito soltanto da M. Manlio, che pure dormiva non diversamente dagli altri difensori, dalle stesse sentinelle e dai cani (v. *supra*); 3) l'intervento difensivo di Manlio che risulta decisivo nel respingere l'aggressione principalmente per la prontezza che lo caratterizza<sup>87</sup> (v. ancora p. 27).

<sup>82</sup> G. BECATTI, *op. cit.*, a nota 27, pp. 31-32. È interessante notare come il Becatti ammetta oltre al recinto sacro a Giunone (Moneta?), anteriormente al 345 a.C., anche un laghetto per le oche, ma escluda poi, per il 390 a. C., la presenza dei palmipedi sul colle. Egli non riteneva di potersi distaccare dall'opinione della critica storica (G. DE SANCTIS, *op. cit.*, II, p. 161) che negava l'autenticità dell'episodio.

<sup>83</sup> PLIN., *N.H.*, XXIX, 4, 57: «*De anserum honore, quem meruere Gallorum in Capitolium ascensu deprehenso, diximus. Eadem de causa*

*supplicia annua canes pendunt, inter aedem Iuven-tatis et Summani vivi in furca sabucea fixi*».

<sup>84</sup> Il DE SANCTIS, *op. cit.*, II, p. 164, ritiene che «procede forse da un motivo sacro analogo a quello delle cagne rosse che si faceva nelle Robigalia».

<sup>85</sup> V. nota 28.

<sup>86</sup> LIV., V, 47.

<sup>87</sup> LIV., V, 47: «*...Gallum qui iam in summo constiterat umbone ictum (Manlius) deturbat. Cuius casus prolapsi cum proximos sterneret, trepidantes alios armisque omissis saxa, quibus adhaerebant*